

“La mediazione familiare nei casi di affido dei figli/e e violenza domestica: contesto legale, pratiche dei Servizi ed esperienze delle donne in Italia”

Mariachiara Feresin ^{*1}, Federica Anastasia¹ e Patrizia Romito¹

¹ Dipartimento di Scienze della vita, Unità di Psicologia, Università di Trieste, Italia

*Per comunicazioni contattare: MARIACHIARA.FERESIN@phd.units.it

ABSTRACT

The family mediation's applicability in domestic violence (DV) cases is discussed. Aim of this research is to explore the role of family-mediation in the management of child custody in DV cases, analysing the experiences and knowledge of different social actors -lawyers, social workers and separated women with children, victims of DV-and legal documents. Results showed that violence against women and children was concealed. Professionals ignored DV and so applied mediation as a rule; ex-spouses and parents were presented as distinct from each other; the perpetrators' patterns of power and control continued during mediation. Family mediation should be focused on the children's best interest but it is focused on the fathers' best interest. Professionals unknown the Istanbul Convention. The safety of children and women was put again at risk.

L'applicabilità della mediazione familiare in contesto di violenza domestica (VD) è oggetto di discussione. Scopo della ricerca è esplorare il ruolo della mediazione familiare nella gestione degli affidi dei figli/e in situazione di VD, analizzando le esperienze, conoscenze e significati di differenti attori sociali, quali avvocati/e, assistenti sociali e donne separate con figli/e, vittime di VD, e la documentazione inerente. I risultati mostrano che la violenza contro donne e bambini/e viene occultata durante la mediazione. I professionisti spesso ignorano la VD e di conseguenza applicano la mediazione; ex coniugi e genitori vengono presentati come distinti; i pattern di potere e controllo agiti dal partner violento durante la relazione continuano in queste occasioni. La mediazione, che dovrebbe essere centrata sul miglior interesse del bambino/a, si focalizza sul miglior interesse dei padri. I professionisti non conoscono la Convenzione di Istanbul. La sicurezza di donne e bambini/e viene messa a rischio.

“La mediazione familiare nei casi di affido dei figli/e e violenza domestica: contesto legale, pratiche dei Servizi ed esperienze delle donne in Italia”

1. IL CONTESTO LEGALE: SEPARAZIONE, DIVORZIO E AFFIDO DEI FIGLI/E

Tutti gli Stati dell'Unione Europea riconoscono il diritto dei bambini/e ad avere relazioni personali e contatti diretti con entrambi i genitori. Pertanto, in caso di separazione o divorzio tra i genitori, il Tribunale dovrà tenere in considerazione, nelle decisioni sull'affidamento dei figli/e, il miglior interesse del bambino/a (Council of Europe Regulation No 2201/2003).

In Italia, il 54% delle separazioni e il 39.1% dei divorzi coinvolge almeno 1 figlio/a minore di 18 anni e le separazioni con figli/e risultate in affido condiviso sono circa l'89% (ISTAT, 2016).

Per quanto riguarda il tipo di affidamento, in Italia negli ultimi 10 anni c'è stata un'inversione di tendenza, sia nelle separazioni che nei divorzi. Infatti, se fino al 2005, l'affido esclusivo dei figli/e alla madre era la tipologia predominante (ISTAT, 2016), con l'entrata in vigore della Legge 54/2006, è stato introdotto, come prassi, l'istituto dell'affido condiviso tra entrambi i genitori. Così, l'affido condiviso viene designato come modello principale da utilizzare nei casi di separazione e affidamento dei figli/e, e la mediazione familiare viene suggerita come strumento da utilizzare al fine di raggiungere un accordo tra i genitori, con particolare riferimento alla tutela degli interessi dei bambini/e. L'obiettivo principale di questa legge è garantire la continuità dei legami affettivi, attribuendo uguale importanza ad entrambi i genitori. Il “miglior interesse dei bambini/e” viene così espresso in termini di affidamento condiviso e diritto alla bigenitorialità. Attraverso questa legge, entrambi i genitori detengono la responsabilità genitoriale e devono provvedere economicamente, in base al loro reddito, ai figli/e (ISTAT, 2016).

Questa legge è stata riformata con introduzione della legge 219/2012 e del Decreto legislativo n. 154/2013. Il principio di bigenitorialità è riaffermato ma in modo più complesso. Si parla infatti di “valutazione prioritaria” dell'affidamento a entrambi i genitori, prevedendo però l'alternativa

dell'affidamento esclusivo a uno solo, nei casi in cui l'affidamento all'altro sia contrario all'interesse del minore (Pirrone, 2017). Ma questi "casi" e il miglior "interesse del minore" rimangono privi di definizione.

2. LA VIOLENZA POST SEPARAZIONE

Sebbene la violenza sia un fattore cruciale per molte donne nella decisione di porre fine alla relazione (Kurz, 1996), la separazione non sempre interrompe la violenza e le donne che hanno figli/e con il partner violento hanno un rischio maggiore di esperire violenza dopo la separazione (Campbell et al., 2003; Hardesty and Chung, 2006). Numerose ricerche hanno dimostrato che violenza fisica, molestie e stalking spesso continuano e aumentano dopo la separazione e molto spesso coinvolgono anche i figli/e (Jaffe *et al.*, 2003; Hardesty and Chung, 2006; Rivera, *et al.*, 2012; Bailey, 2013). In uno studio pionieristico di Radford (1997), 53 donne che si erano separate da un partner violento sono state seguite per alcuni anni: 50 tra loro avevano subito aggressioni gravi e ripetute, spesso in occasione degli incontri con l'ex partner per "scambiarsi" i bambini/e; una di loro era stata uccisa e il 50% dei bambini/e aveva subito aggressioni fisiche o abusi sessuali dal padre durante le visite (vedi anche CAADA, 2012). Uccisioni di donne e bambini/e, in presenza di una storia di violenza domestica, si verificano spesso dopo la separazione (Hotton, 2001), anche durante le visite padre-figlio/a (Saunders, 2004).

Inoltre, molti partner violenti sembrano utilizzare il sistema legale e giudiziario per mantenere i contatti con la ex partner e continuare ad esercitare violenza (Bancroft and Silverman, 2004; Slote *et al.*, 2005; Hardesty and Ganong, 2006). Gli effetti a lungo termine della violenza domestica vengono ignorati quando i professionisti assumono che la violenza termini con la separazione e che quindi non dovrebbe avere alcun effetto sulle decisioni relative all'affidamento (Bancroft and Silverman, 2002; Haselschwerdt *et al.*, 2011).

3. LA MEDIAZIONE FAMILIARE

La mediazione viene definita come un processo di gestione del conflitto e risoluzione di dispute, in cui due o più parti si rivolgono liberamente a una terza parte neutrale, il mediatore, per ridurre gli “effetti collaterali” di un conflitto (Consiglio d’Europa, 1998). La mediazione familiare è un intervento professionale rivolto alle coppie e finalizzato a riorganizzare le relazioni familiari in presenza di una volontà di separazione e/o di divorzio e viene utilizzata soprattutto in presenza di figli/e (Casas Vila, 2017). Quindi, quando i genitori non riescono a risolvere autonomamente le controversie legate all’affidamento, il Tribunale potrebbe richiedere la mediazione familiare per aiutare i genitori a risolvere i conflitti e a raggiungere accordi di cooperazione volti a garantire i diritti ed il benessere dei figli/e (Emery, 1994; Casas Vila, 2017). Le parti possono accedere alla mediazione volontariamente (mediazione indipendente), ma può anche accadere che questa venga imposta dal Tribunale, con o senza il consenso delle parti (mediazione intragiudiziale) (Consiglio d’Europa, 1998). Quest’ ultima tipologia pone seri problemi rispetto al principio della volontà delle parti di partecipare o meno alla mediazione (Casas Vila, 2017). In aggiunta, il modello di responsabilità condivisa che sottende la mediazione rischia di colpevolizzare le donne (Romito, 2005). «Sembra che la mediazione sia proposta o imposta proprio quando ci sono stati gravi conflitti accompagnati da violenze, dato che negli altri casi di solito i genitori si accordano tra di loro sulla gestione dei figli¹». Studi negli Stati Uniti hanno riportato che in più di 2/3 delle mediazioni familiari imposte dal giudice, vi era violenza domestica (Beck and Sales, 2001).

In Italia, la mediazione familiare deriva dal Modello Sistemico (Campanini and Luppi, 1999) ed è resa, in pratica, obbligatoria nei casi di affidamento condiviso, come passo preliminare da svolgere nel processo di separazione presso il Consultorio Familiare. Gli esiti della mediazione vengono considerati preparatori alla “miglior” soluzione legale in relazione ai figli/e. L’obiettivo della

¹ Romito, P. “Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori”, 2005, FrancoAngeli

mediazione familiare è concentrare i due ex-coniugi sul loro ruolo genitoriale, separandolo da quello di coppia (Casas Vila, 2017).

In Italia non ci sono studi che abbiano investigato le pratiche di mediazione familiare, anche in casi di violenza domestica.

4. MEDIAZIONE FAMILIARE, AFFIDO DEI FIGLI/E, E VIOLENZA DOMESTICA

L'utilizzo della mediazione familiare è possibile nelle situazioni in cui sia rispettato il principio di uguaglianza tra le parti. Il rispetto di tale principio implica che la mediazione familiare non possa essere utilizzata nelle situazioni di violenza domestica (Rivera *et al.*, 2012). Infatti, come riporta Rioseco (1999), “il ricorso alla mediazione familiare in situazioni di violenza domestica, lede i diritti umani delle donne”. Obbligare le vittime a stare in presenza del loro abusante e discutere con lui può essere non sicuro ed i pattern di potere e controllo messi in atto dal perpetratore potrebbero continuare durante gli incontri di mediazione, portando le donne vittime di violenza ad essere meno capaci di prendere decisioni volte alla protezione ed alla sicurezza loro e dei figli/e, di negoziare accordi sicuri sull'affidamento ed economici (Imbrogno and Imbrogno 2000; Johnson *et al.* 2005; Rivera *et al.*, 2012).

Per prevenire queste situazioni, le Nazioni Unite, nel 2010, hanno raccomandato che “la legislazione vieti esplicitamente ogni mediazione nei casi di violenza contro le donne, prima o durante la procedura giudiziaria”. Inoltre, la Convenzione di Istanbul (Consiglio d'Europa, 2011), primo strumento europeo legalmente vincolante per la protezione di donne e bambini/e dalla violenza e ratificata dall'Italia nel 2014, nell'Articolo 48, ha dichiarato che:

1. Le parti devono adottare le necessarie misure legislative o di altro tipo per vietare il ricorso obbligatorio a procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazione, in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione.

Inoltre, nell'Articolo 13, "Custodia dei figli, diritti di visita e sicurezza", ha stabilito che:

1. Le Parti adottano misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che, al momento di determinare i diritti di custodia e di visita dei figli, siano presi in considerazione gli episodi di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione.

2. Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che l'esercizio dei diritti di visita o di custodia dei figli non comprometta i diritti e la sicurezza della vittima o dei bambini.

Ciononostante, spesso i professionisti falliscono nell'individuare la violenza domestica (e.g., Johnson *et al.*, 2005; Araji *et al.*, 2010; Saunders *et al.*, 2015). Ricerche hanno rilevato che nel contesto della mediazione familiare, il numero di casi in cui vi è o vi è stata violenza domestica si aggira tra il 40 e l'80% (Pearson, 1997; Kelly and Johnson, 2008; Beck and Raghavan, 2010). Evidenze empiriche dimostrano gravi limitazioni e mancanze nella valutazione sia della violenza domestica che degli abusi sui bambini/e nella mediazione familiare applicata ai casi di affidamento dei figli/e (Hart, 1990; Saccuzzo *et al.*, 2003; Saccuzzo and Johnson, 2004; Johnson *et al.*, 2005; Slote *et al.*, 2005) e che la maggioranza dei mediatori preferisce ricorrere all'affido condiviso, anche in queste situazioni (Johnson *et al.*, 2005; Rivera *et al.*, 2012). Molti studi, infatti, mostrano piccole o nulle differenze negli esiti dell'affidamento tra casi in cui c'è o no violenza domestica (Kernic *et al.*, 2005; O'Sullivan *et al.*, 2006; Pranzo, 2013).

In ambito giuridico, le madri che sollevano la questione della violenza subita ricevono meno decisioni favorevoli sull'affidamento dei figli/e (Silberg *et al.*, 2013) e hanno meno probabilità di ottenere l'affido esclusivo (Saccuzzo and Johnson, 2004). Le vittime di violenza domestica sono molto svantaggiate anche nel processo di mediazione (Hart, 1990; Johnson *et al.*, 2005), dove spesso esperiscono vittimizzazione secondaria, la quale è associata positivamente a disturbo post-traumatico da stress, perdita dell'autostima, della fiducia nel futuro e nel sistema di giustizia (Orth, 2002; Rivera *et al.*, 2012). Gli uomini autori delle violenze invece sono spesso visti in modo più favorevole rispetto alle donne vittime della violenza; questi uomini possono infatti apparire più adatti e manipolare i mediatori esprimendo il desiderio di affidamento condiviso (Hart 1990; Dalton

et al. 2003). I padri accusati di aver agito violenza domestica, infatti, hanno la stessa probabilità dei padri non violenti di ottenere la custodia dei figli/e (Saccuzzo and Johnson, 2004; Kernic *et al.*, 2005). Il ruolo del padre continua così ad esser visto come inalienabile, intoccabile, anche quando sono documentate violenze presenti e passate (Harrison, 2008).

La mediazione, l'affido condiviso e la bigenitorialità "collaborativa" dopo il divorzio sono spesso irrealistici e non sicuri in presenza di una storia di violenza domestica (Hardesty, 2002; Johnson *et al.*, 2005). I Tribunali molto spesso non esercitano opzioni per limitare la custodia e le visite quando la violenza domestica è presente, violenza che potrebbe riflettere in parte i presupposti giudiziari sulla necessità di considerare il comportamento dei coniugi e dei genitori come domini separati (Dunford-Jackson, 2004). La capacità dei mediatori di focalizzarsi sul miglior interesse dei bambini/e è, quindi, messa in discussione.

5. LA RICERCA

5.1. RIFERIMENTI TEORICI E OBIETTIVI

Bandura (1996) ha teorizzato un modello sul ruolo dei meccanismi di disimpegno morale, grazie ai quali le persone, posti di fronte ad ingiustizie subite, agite o assistite, possono non riconoscerle come tali, modificando il significato dell'evento e quindi del loro stesso comportamento. Secondo Bandura, "Il disimpegno può focalizzarsi (a) sulla ricostruzione della condotta, così da non vederla come immorale; (b) sull'azione, cosicché gli autori possano minimizzare il loro ruolo nel provocare sofferenza; (c) sulle conseguenze che derivano dalle azioni; (d) su come si guarda alle vittime di maltrattamento, svalutandole come esseri umani e biasimandole per quello che è stato fatto loro²".

Romito (2005) ha sviluppato un modello che descrive le "strategie e tattiche" di occultamento della violenza maschile: meccanismi attraverso i quali la società minimizza, nasconde e nega questa violenza. Le strategie - legittimazione e negazione - sono "manovre articolate e complesse, metodi

² Bandura, A. (1999). Moral disengagement in the perpetration of inhumanities. *Personality and Social Psychology Review*, 3(3), p. 193.

generali per occultare le violenze maschili e permettere il mantenimento dello status quo, dei privilegi e della dominazione maschile³”. Le tattiche, “strumenti che possono essere utilizzati in modo trasversale e in varie strategie,⁴” sono: eufemizzazione, disumanizzazione, colpevolizzazione, psicologizzazione, naturalizzazione e separazione. Ognuna di esse è utilizzata quotidianamente da individui e istituzioni, consapevolmente o non, per occultare la violenza maschile.

I meccanismi di disimpegno morale (Bandura 1996; 1999) e le strategie e tattiche di occultamento (Romito, 2005) costituiscono le basi teoriche di questa ricerca.

5.2. METODO

Obiettivo di questo studio è esplorare il ruolo della mediazione familiare nella gestione dell'affidamento dei figli/e nelle situazioni di violenza domestica. Sono state analizzate le esperienze e le conoscenze in questo campo di differenti attori sociali: avvocati/e, assistenti sociali e donne separate e con figli/e, vittime di violenza domestica. È stata inoltre analizzata la documentazione legale inerente. Data la mancanza di studi su questo tema in Italia, è stato scelto un metodo di ricerca di tipo qualitativo-esplorativo (Denzin e Lincoln, 2005). Il contesto geografico di questo studio è l'Italia, dove la pratica circa la mediazione familiare è regolamentata, dal 2014, dalla Convenzione di Istanbul, e in particolare una regione del Nord-est.

5.3. STRUMENTI

A) L'intervista qualitativa

I dati sono stati raccolti attraverso interviste faccia-a-faccia semi-strutturate (Kauffman, 2009). Le interviste agli avvocati/e hanno affrontato i seguenti temi: procedure legali nei casi di affido dei figli/e in situazione di violenza domestica; Mediazione; Convenzione di Istanbul e sua applicazione. Quelle alle assistenti sociali invece si sono focalizzate su: affido dei figli/e e violenza domestica: il

³Romito, P. “Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori”, FrancoAngeli, p.56, 2005

⁴Romito, P. “Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori”, FrancoAngeli, p.56, 2005

ruolo dei Servizi sociali; pratiche di mediazione; Convenzione di Istanbul. Infine, le interviste alle donne si sono concentrate su: storia di violenza domestica e questioni legate all'affido dei figli/e; procedimenti legali: azioni del Tribunale, assistenti sociali e mediatori; mediazione: esperienza ed esiti.

B) L'analisi dei documenti

I documenti sono stati resi disponibili dalle donne che hanno preso parte allo studio. Si tratta di: Decreti del Tribunale Ordinario e dei Minorenni, Sentenze, Relazioni finali di assistenti sociali e Consulenze tecniche. Questi documenti rappresentano il materiale oggettivo per documentare le basi sulle quali vengono prese le decisioni.

5.4. CAMPIONE E PROCEDURA

In questa ricerca è stato utilizzato un campionamento a valanga (Denzin and Lincoln, 2005). Il campione comprendeva 5 avvocati/e, 15 assistenti sociali e 13 donne separate, con figli/e e con una storia di violenza domestica. Il criterio di selezione per i professionisti era aver precedentemente trattato casi di affidamento dei figli/e, mentre per le donne aver esperito violenza domestica, aver almeno un figlio/a minorenne con l'autore della violenza e non avere più una relazione intima con il partner violento. Tutte le donne sono state coinvolte nello studio attraverso 2 Centri Antiviolenza: 13 donne hanno preso parte alla ricerca e sono state intervistate e 10 hanno anche fornito la documentazione inerente. Il campionamento è stato condotto in diverse regioni del nord Italia in modo da aumentare la validità dei dati e dei risultati.

Le interviste faccia-a-faccia sono state svolte fra Gennaio e Dicembre 2016. Sono state condotte utilizzando l'approccio della "long interview" (Kauffman, 2009), registrate, trascritte verbatim e analizzate qualitativamente (Cardano, 2005).

5.5. ANALISI

L'analisi del contenuto è stata svolta cross-case e case-oriented, sia sulle trascrizioni delle interviste che sui documenti. Essa consiste nella: impregnazione, definizione delle unità di codifica, costruzione delle categorie di analisi, identificazione della categoria centrale, testing e valutazione dell'affidabilità attraverso differenti coders, ricerca del "caso negativo", sviluppo del modello e interpretazione (Cardano, 2005).

5.6. ASPETTI ETICI

La partecipazione alla ricerca è stata volontaria. Anonimato, riservatezza e consenso informato sono stati garantiti. Lo studio ha seguito le norme etiche delineate dal rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 2001) e dall'Associazione Italiana di Psicologia (AIP) per la ricerca in Psicologia. La ricerca è stata approvata dal Comitato Etico dell'Università degli Studi di Trieste.

6. RISULTATI

6.1. Descrizione del campione

I 5 avvocati/e intervistati/e (4 donne e 1 uomo) avevano tra i 39 e i 59 anni ($M=47.4$). Praticavano dai 3 ai 25 anni ($M=12.4$).

Le 15 assistenti sociali (14 donne) avevano un'età compresa tra i 30 e i 60 anni ($M=40$). Lavoravano presso un Servizio sociale dai 4 ai 34 anni ($M=14$).

Le 13 donne (11 italiane) avevano tra i 28 e i 57 anni ($M=41.8$). Le 2 straniere provenivano dall'est Europa. Complessivamente il livello d'istruzione era medio-alto e tutte erano occupate. 4 donne avevano 1 figlio/a, 7 donne 2 figli/e, 1 donna 3 figli/e e 1 donna 5 figli/e. I figli/e avevano tra 1 e 28 anni al momento dell'intervista. Tutte le donne intervistate avevano esperito violenza psicologica, 11 violenza fisica e 6 violenza sessuale da parte dell'ex-partner. I figli/e avevano assistito agli episodi di violenza e spesso erano stati direttamente abusati. Tutte queste donne hanno subito violenza anche dopo la separazione.

6.2. RISULTATI

6.2.1. EUFEMIZZARE: TRATTARE LA VIOLENZA COME CONFLITTO

La tecnica dell'Eufemizzazione consiste nell'etichettare un fenomeno in modo impreciso e fuorviante, tale da offuscarne la gravità o la responsabilità di chi l'ha compiuto (Bandura, 1996; Romito, 2005).

Un' applicazione di questa tecnica si ha quando la *violenza* viene etichettata come *conflitto*.

Il Dizionario (Sabatini-Coletti) definisce conflitto come segue:

“1. Combatimento, scontro armato; estens. Guerra 2 fig. Opposizione, contrasto: c. di interessi; discordia.”

Il conflitto si caratterizza quindi per una simmetria di potere, contrariamente invece dalla violenza, in cui è centrale l'asimmetria di potere.

I documenti dei Tribunali mostrano la tendenza a chiamare *conflitti* quelli che invece sono episodi di *violenza*. Nonostante la presenza di denunce, referti medici e la testimonianza delle donne in Tribunale, nei Decreti i giudici parlano di “conflitti”. Per esempio:

“Il giudice prescrive ad entrambi I genitori di recarsi al Consultorio Familiare per la mediazione dei loro conflitto”(D2T)

“(...) obbligo per entrambi i genitori, al fine di smorzare il loro conflitto, di intraprendere un massiccio percorso di mediazione familiare, presso il Consultorio familiare di riferimento.”(D3G)

Questa incapacità nel rilevare la violenza domestica è emersa anche dalle interviste alle assistenti sociali. Per esempio, nella seguente citazione, l'assistente sociale chiama “situazione conflittuale”, un caso in cui la donna con i 2 bambini/e ha cercato protezione in una casa protetta dopo anni di violenze:

“La signora chiede la separazione e lui voleva separarsi (...) C'è poi stato un episodio forte e lei ha deciso di andare fuori casa con i figli (...) Ora lui, che non accetta assolutamente la separazione, cerca di attirare a sé la signora, tirando verso di sé i figli, quindi un po' li strumentalizza...quello che un po' succede, forse, quasi in tutte le situazioni conflittuali”(SW14)

Anche le situazioni in cui la violenza è fisica ed evidente, non vengono etichettate come violenza.

“In una situazione altamente conflittuale...lei le prendeva di “santa ragione”...”(SW15)

Nessun assistente sociale sembra aver posto attenzione alla distinzione tra conflitto e violenza. Il fatto che la violenza e le sue conseguenze non siano riconosciute permette di rendere la mediazione accettabile in questi casi.

Nella seguente citazione, una donna ha riportato che l'ex partner ha continuato a commettere violenza contro di lei durante gli incontri di mediazione:

“Lui in mediazione si permette di fare quello che vuole, mi ha già detto che sono la persona più viscida, più falsa, più schifosa e più meschina, che non riesce a guardarmi in faccia da quanto brutta e antipatica sono, che ho detto solo falsità, che io devio i bambini e che lui non è un violento, grida, urla anche durante la mediazione tanto che sono costretta a zittirlo, cioè, se fosse per loro (mediatrici), loro hanno già detto 2 volte “questa mediazione non è fattibile”, perché siamo sempre troppo conflittuali”(W1T)

Se i professionisti non hanno sempre in mente la distinzione che intercorre tra conflitto e violenza, l'etichetta “conflitto” viene utilizzata senza indagare la presenza di violenza e così mediazione e affido condiviso vengono raccomandati.

6.2.2. SEPARARE: CONIUGI DISTINTI DA GENITORI

Nel discorso delle assistenti sociali, la violenza domestica è ignorata anche attraverso la tattica della separazione, con la quale i ruoli di coniugi (o ex) e di genitori vengono presentati come distinti, anche se si tratta delle stesse persone. Le violenze perpetrate dagli ex partners contro le donne e i figli/e, nel periodo della convivenza, vengono ignorate in quanto, come asserito dalle assistenti sociali citate qui sotto, non riguardano la condizione presente di genitorialità:

“La signora ha paura di lui, lui è arrabbiato per le denunce, lui ritiene di essere stato imbrogliato, lei ritiene che lui sia un violento, in tutto questo c'è il bambino! E qui, cosa succede? La solita situazione da separazione dove tu devi saper separare, proprio tu nella tua testa di operatore, qualunque operatore tu sia, la situazione coniugale da quella genitoriale. E qui tutta la mediazione che è stata fatta! (...) Perché la mediazione funziona sul proprio funzionamento, come coppia potete anche far schifo, ma non ci interessa, sono cose vostre, ma come genitori potete essere meravigliosi!”(SW8)

“Bisogna però appunto tralasciare tutte ste cose di vissuto, rispetto alla relazione col partner, e...e...focalizzarsi sulla genitorialità.”(SW4)

“(La mediazione) non sempre è fattibile, tante volte ci son coppie che non vogliono stare nello stesso posto nello stesso momento e lì è più difficile triangolare, anche se noi ci siamo messi in testa che ormai parliamo a questi genitori come genitori, e non come ex marito e moglie, dobbiamo vederli insieme e basta. Perché ci sono anche situazioni in cui veramente rispetto alla mediazione, non si riesce a trovare una risoluzione, proprio in

queste coppie in cui non riescono a stare neanche seduti nella stessa stanza insieme (...) Per arrivare a un livello diverso abbiamo dovuto scindere la coppia genitoriale, ragionare con la mamma, ragionare col papà, e dopo comunque io non ho mollato, ci si è trovati comunque assieme.”(SW4)

Separando la dimensione di coppia coniugale da quella genitoriale, la storia di violenza diventa non rilevante e scompare. Scomparendo la violenza, la bi-genitorialità viene ritenuta legittima e necessaria, in ogni caso.

6.2.3. MEDIAZIONE DISUGUALE

La pratica della mediazione si basa sul principio dell’uguaglianza tra le parti e per questo la sua applicazione nei casi di violenza domestica, caratterizzati da una disparità di potere nella relazione, è problematica.

I pattern di potere e controllo dell’uomo violento continuavano durante la mediazione:

“Il riassunto delle mediatrici era sempre 90% parlata del mio ex marito e 10% mia.”(W1T)

“Lei non mi ha voluto vedere da sola ma entrambi, in coppia, quindi agli incontri c’eravamo noi due, la psicologa e l’assistente sociale. Chiaramente mio marito ha preso la palla al balzo, ha parlato solo lui e ha iniziato a gettarmi addosso... ha iniziato a dire che io sono, mi ha dato della fascista, che critico, che sono contraria, cioè ha cominciato proprio a... a dire delle bugie sul mio conto ehm... e teneva banco proprio, parlava tutto il tempo e vedevo l’assistente sociale che annuiva, che lo faceva parlare e la psicologa invece che se n’era andata fuori.”(W7T)

Molte donne esperiscono vittimizzazione secondaria durante la mediazione: si sentono ignorate o non ascoltate quando rivelano la violenza.

“Ho fatto un esame di coscienza ad un certo punto perché ho detto “forse sono io che vedo le cose così”, però le cose che vedevo io erano: la totale simpatia nei suoi confronti e io che passavo così, che raccontavo dell’alcol, delle violenze e queste cose qua erano buttar veleno su di lui. Di conseguenza io ero l’arpia con i denti per fuori e lui la povera pecorella.”(W6G)

6.2.4. LA MEDIAZIONE AL SERVIZIO DEI PADRI VIOLENTI

Non solo la violenza è occultata durante il processo di mediazione e le donne rischiano di subire violenze durante questi incontri, ma la sola menzione della passata o presente violenza può mettere

le donne in una posizione di svantaggio, perché portano le operatrici a credere che lei si sia inventata tutto o voglia vendicarsi. Per queste ragioni, alcuni avvocati/e, paradossalmente, suggeriscono alle loro clienti di non parlare delle violenze subite e di omettere quindi la loro storia di violenza:

“La mediazione ha causato danni a me perché questa dottoressa intanto è pericolosa. La mia avvocatina mi aveva detto di star attenta, di non parlare mai male del padre, di non raccontare niente di quello che ho subito, di non raccontare niente perché è meglio di no. Quindi io andavo là con il magone.”(WIR)

Ricerche inoltre hanno mostrato che se una madre parla delle violenze subite, è più probabile che i padri ottengano l'affido esclusivo (e.g. Silberg, 2013).

Ma che cosa accade ai padri violenti? I nostri risultati suggeriscono che loro non subiscono effetti negativi. Il ruolo del padre è visto come inalienabile, anche se egli è violento nei confronti dei suoi figli/e. Questo è in accordo con alcune teorie psicoanalitiche che supportano “l’approccio del padre sufficientemente buono” (“the good enough father approach”) (es. Recalcati, 2011), in cui la presenza del padre è considerata essenziale per lo sviluppo del bambino/a, anche se violento (per una critica, vedi Radford and Hester, 2006).

Questa tendenza è presente anche nel discorso delle assistenti sociali, in cui è centrale la tutela e difesa dei padri:

“La mediazione è uno strumento ottimo per lavorare sulla genitorialità e salvaguardare la figura del padre”(SW8)

Così, la mediazione che dovrebbe essere centrata sul miglior interesse del bambino/a sembra avere una prospettiva diversa, focalizzata sul miglior interesse dei padri.

6.2.5. LA (NON) APPLICAZIONE DELLA CONVENZIONE DI ISTANBUL

Dal 2014, in Italia, il contesto legale per la pratica della mediazione familiare è la Convenzione di Istanbul. Tuttavia, le interviste presentano un quadro in cui la Convenzione è molto, troppo spesso non conosciuta e non applicata. Un’avvocata afferma:

“La Convenzione di Istanbul è scarsamente conosciuta...molto sbandierata e scarsamente applicata.”(L5)

“Io non ho mai sentito un magistrato menzionare la Convenzione di Istanbul, ok? Mai.”(L4)

Le assistenti sociali non hanno mai menzionato la Convenzione di Istanbul e le loro pratiche sono molto distanti da essa:

“Tutti i casi dovrebbero fare il passaggio con la mediazione”(SW2)

La mediazione viene considerata una regola da applicare sempre e comunque, soprattutto nei casi di conflittualità elevata, senza però verificare la presenza di violenza, condizione per la quale la mediazione è vietata.

“Quando una coppia ha ormai deciso di separarsi, bisogna sempre riportarli e focalizzarli sulla loro genitorialità...e la mediazione dove c'è una forte conflittualità è l'unico modo.”(SW4)

In solo un caso, un'assistente sociale ha detto che la mediazione deve essere applicata solo in certe condizioni e mai in casi di violenza domestica:

“La mediazione è un tema a me caro, che mi appassionava e, poi, ho dovuto imbattermi nella dura realtà. Nel senso che la mediazione familiare, secondo me, è uno strumento fantastico, perché è nell'ottica di tirar fuori le risorse che ci sono... (...) però, la mediazione, per essere mediazione pura e perché possa essere fatta necessita di determinate caratteristiche e, in primis, delle risorse genitoriali che, purtroppo, i genitori non sempre hanno. Quindi, per esempio, dove c'è il disagio psichiatrico, dove c'è un limite cognitivo, in situazioni di abuso sessuale, di violenza o di maltrattamento, queste sono tutte condizioni in cui le coppie, si dice, non sono mediabili. Nel senso che c'è, diciamo un dislivello di, tra virgolette, di potere all'interno della coppia! (...) Ci è capitato in questi ultimi anni in cui un po' è esplosa la mediazione è che il Tribunale la prescriveva... però non sempre è andata a buon fine, proprio per questo!”(SW13)

Le interviste alle donne mostrano che sembra mancare lo sforzo di contestualizzare e considerare che cosa potrebbe accadere quando un partner è violento, e ancor meno di verificare se in quella coppia c'è o c'è stata violenza.

Nonostante molte donne intervistate abbiano denunciato il loro ex marito per violenza domestica, dopo anni di maltrattamenti, la pratica più diffusa è la seguente:

“Il giudice ci ha invitati a intraprendere un percorso di mediazione e quindi adesso stiamo facendo mediazione”(W1T)

In un caso gli incontri di mediazione sono stati fatti durante il periodo in cui donna e figli/e erano in casa protetta, era stato emesso un ordine di allontanamento e le visite padre-figli avvenivano in condizioni “protette”:

“Su suggerimento del Tribunale io e il mio ex marito dovevamo andare da una psicologa per metterci d'accordo...mediazione per i figli (...) Nel periodo delle visite protette e di allontanamento abbiamo iniziato la mediazione”, “I: cioè avevate l'allontanamento ma vi facevano vedere assieme, in mediazione?”, “Sì, sì...”(W3T)

In questo caso, dopo un incontro di mediazione, l'ex marito ha aggredito la signora che ha deciso di interrompere la mediazione.

“Alla fine di uno di questi incontri di mediazione io andavo a recuperare la mia macchina in parcheggio e questo inveiva contro di me e mi lanciava oggetti! Ho detto “io non vengo più qua”. Prima perché devo ripercorrere tutte le schifezze che mi ha fatto vivere questo mostro e poi perché lui è pericoloso, cioè voi mi rimettete di nuovo in una situazione di pericolo”.(W3T)

Va sottolineato che la mediazione in presenza di un ordine restrittivo è contrario non solo alla Convenzione di Istanbul ma anche al Codice Etico dei Mediatori.

Un ulteriore problema riguarda la prescrizione della mediazione da parte del giudice.

Frequentemente i giudici invitano, prescrivono o obbligano la ex-coppia di coniugi a partecipare a incontri di mediazione. Nei documenti analizzati spesso compare questa formulazione:

“Il giudice prescrivere ad entrambi i genitori di rapportarsi al competente Consultorio Familiare per indirizzo e sostegno nell'esercizio delle relative funzioni, per mediazione della conflittualità di coppia, nonché per eventuale valutazione delle rispettive capacità”(D2T)

Va inoltre aggiunto:

“Il giudice invita le parti a rivolgersi ai servizi sociali per un percorso di mediazione familiare. Se la parte non, non ci va è un comportamento concludente, il giudice trae le sue conseguenze.”(L2A)

Così, il principio della libera volontà delle parti di partecipare o no alla mediazione non viene rispettato e le donne vengono penalizzate, dato che hanno seri motivi di non voler incontrare l'ex partner.

6.2.6. LE CONSEGUENZE DELLA MEDIAZIONE SU DONNE E BAMBINI/E

I risultati evidenziano che l'occultamento della violenza passata, la perpetrazione di violenza e intimidazioni durante la mediazione, rendono le vittime meno capaci, rispetto agli autori delle violenze, di negoziare accordi di affidamento sicuri:

“Lui ha detto “voglio che i bambini dormano da me”, l’educatrice ha detto che per lei andava bene, che aveva tutte le carte in regola e quindi l’assistente sociale ha deciso così. E al giudice ovviamente andava bene, se l’hanno detto i Servizi... E i bambini la vivono male, stanno male... male... non ci vogliono andare.”(W2T)

“Alla fine è andata a finire malissimo dal mio punto di vista, non ero preparata... perché quando poi ho capito qual è la moda diciamo tra gli assistenti sociali e mi aveva avvistata anche mia cugina, che è psicoterapeuta... i bambini sono sballottati di qua e di là, perché gli assistenti sociali hanno detto “dovete fare il calcolo esatto delle ore che passate insieme e segnare, fare la settimana con le ore utilizzabili, fare un diagramma e vedere che sia una cosa equa”, una cosa equa? Ma i bambini neanche lo conoscono! Ma così è andata.” (W7T)

Sembra che i mediatori siano più propensi a credere che le madri alienano i loro figli/e e che l’affido esclusivo possa esser concesso ai padri:

“Praticamente in primis hanno dato il cambio di collocamento, dopo mi è arrivato che l’affidamento è esclusivo a lui e dopo mi è arrivato il decreto di sospensione della patria potestà... la motivazione è PAS e il non voler collaborare e fare la mediazione familiare, no, non che non voglio, non voglio con quella persona, perché una che mi scrive quelle cose...”(W3G)

“L’assistente sociale mi ha detto “signora lei soffre di sindrome di alienazione parentale”. Ho detto “scusi, io sono una stupida, ma questa sindrome di alienazione parentale lei sa che è stata pensata da uno psicologo che si è inventato sta cosa perché violentava e molestava i bambini e siccome i bambini raccontavano alle mamme si è inventato sta cosa?” così! Quando le ho detto sta cosa, lei ha detto probabilmente non riesco a pigliarla per il naso questa e mi ha detto “stia attenta che questa cosa qui esiste e io gliela certifico”. Io mi sono messa a piangere, ho detto, chissà adesso cosa succede (...) Alla fine non l’ha scritta così, nella relazione finale, ma l’ha messa giù che tipo la mamma manipola la figlia (...) queste persone dovrebbero fare il bene della famiglia invece fanno disastri, psicologicamente a me mi ha annullato, per fortuna che ho un carattere... credo di averlo un po’ forte, quindi ho reagito e lottato ma se mi fermavo lì era veramente la fine.”(W6G)

Un altro aspetto rilevante da sottolineare è che spesso le relazioni finali di professionisti sono incomplete e nascondono importanti episodi che potrebbero essere cruciali per le decisioni finali del giudice.

“Lui è riuscito anche a inveire contro di me davanti a queste psicologhe mediatrici che però anche queste non sono riuscite a riportare nel... nei verbali che poi facevano come andavano le cose in questi incontri... perché ho capito che devi stare in mezzo ma devi dire al giudice che questo è pazzo, che scaturisce, si alza in piedi, urla e da dei deficienti a voi che lavorate, a me, e non lo scrivi? E allora cosa capiranno mai i giudici?”(W3T)

Come conseguenze a tutto ciò, le donne esperiscono un senso di impotenza, incapacità, sfinimento e disagio psicologico dopo gli incontri di mediazione:

“La mediazione è stata una roba allucinante, perché essere presenti entrambi, lì, a discutere davanti a è stato faticosissimo... io non ne potevo più. 18 incontri per tentare una mediazione e chiudere.” “I: e che esito ha avuto?” “Nessuno. Abbiamo continuato con il procedimento e basta. Siamo ancora qua che discutiamo sulle cose economiche.”(W4G)

Infine, come detto da questo avvocato:

“Quando nelle famiglie si verificano violazioni gravi della tutela dell’integrità psicofisica di donne e bambini, e parlo di violenze gravi, e c’è, c’è una sottovalutazione della violenza, in questo caso tentare la mediazione a tutti i costi, in tutti i modi, significa violentare la dignità delle persone, rimuovere le chances di tutela che hanno, legittimare i persecutori e falsificare un processo di riappacificazione che non esiste.”(L1A)

7. DISCUSSIONE

Scopo di questa ricerca è stato esaminare il ruolo della mediazione familiare nella gestione dell'affidamento dei figli/e in casi di violenza domestica. Sebbene quest'articolo attinga da una ricerca condotta in Italia, i temi esplorati sono stati rilevati anche in altri Paesi. I risultati mostrano uno scenario in cui la violenza contro donne e bambini/e è minimizzata o addirittura negata, anche attraverso l'utilizzo di tattiche di occultamento (Romito, 2005). I professionisti spesso falliscono nel rilevare la violenza domestica, definendo conflitti quelli che invece sono episodi di violenza, confermando quanto riportato in diversi studi internazionali (e.g., Araji et al., 2010; Rivera et al., 2012; Saunders et al., 2015). La coppia genitoriale viene dissociata, separata dalla coppia coniugale e conseguentemente la mediazione viene applicata come regola, ignorando la violenza e assumendo che questa non riguardi il comportamento genitoriale. Il diverso trattamento delle madri vittime di violenza rispetto ai padri violenti negli esiti della mediazione è evidente nei nostri risultati come in altri studi (e.g., Hardesty and Ganong, 2006; Rivera et al., 2012). Durante la mediazione, la responsabilità della violenza viene attribuita a entrambi i genitori: così le donne vengono colpevolizzate, esperiscono vittimizzazione secondaria e i pattern di potere e controllo del perpetratore continuano anche in questo contesto. Al contrario, il ruolo del padre viene visto come un assoluto, anche in presenza di violenza (Harrison, 2008). Le vittime di violenza domestica sono molto svantaggiate durante la mediazione e gli esiti più frequenti di essa, ossia l'affido condiviso, mettono a rischio di ulteriori violenze e abusi donne e figli/e (Johnson et al., 2005).

Inizia a sembrare chiaro che la mediazione è inefficace e contraria al miglior interesse dei minori se applicata ai casi di affidamento in famiglie con storie di violenza domestica (e.g., Johnson et al., 2005; Bailey, 2013; Saunders et al., 2015). Il Consiglio d'Europa infatti, nella Convenzione di Istanbul, ha vietato la mediazione e i metodi di conciliazione in situazioni di violenza. Ciononostante, questa ricerca suggerisce che molti professionisti in Italia non conoscono e non applicano la Convenzione, mettendo la sicurezza di donne e bambini/e a rischio.

Questa ricerca qualitativa risponde alla Convenzione di Istanbul, in cui è sottolineata l'importanza di intraprendere ricerche su questi temi (Articolo 11). Essendo una ricerca qualitativa, i risultati non possono essere generalizzati. Tuttavia, il campione è differenziato e questa caratteristica è essenziale per aumentare la trasferibilità dei risultati (Cardano, 2005). Inoltre, la raccolta dati da più fonti -interviste ad avvocate/i, assistenti sociali, donne con figli/e e storia di violenza domestica, e documenti- permette di garantire la triangolazione. Abbiamo scelto di non intervistare i padri separati coinvolti in situazioni di conflitto per l'affido dei figli/e e questa scelta è dovuta al fatto che la Convenzione di Istanbul stabilisce chiaramente che la violenza domestica è una "violenza di genere", agita in misura fortemente maggioritaria dagli uomini sulle donne in un contesto di discriminazione più generale. Così come i documenti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, in particolare le recenti Linee Guida (WHO, 2013; De Girolamo e Romito, 2014), la Convenzione afferma la necessità di adottare, negli interventi e nella ricerca sulla violenza domestica, un approccio di genere. In una situazione come quella relativa all'affido dei figli/e in un contesto di violenza, è quindi legittimo basarsi in maniera prioritaria sulla narrazione della donna, arricchita e validata da documenti oggettivi.

8. CONCLUSIONE

I risultati presentati in questo articolo mostrano una diffusa applicazione delle tattiche di occultamento della violenza domestica durante gli incontri di mediazione familiare (Romito, 2005). È essenziale lavorare su queste tattiche per rivelare la violenza.

I Servizi sociali e legali spesso non prendono in considerazione i fattori che sono rilevanti per il miglior interesse dei bambini/e, come la Child Convention on the Rights of children (1990) obbligherebbe. Inoltre, è chiaro che la violenza domestica è né valutata né presa in considerazione nei casi di affido post separazione. Politiche e procedure dovrebbero riflettere la complessità di questi casi, ritenere gli autori delle violenze responsabili e supportare le vittime.

Chiamare i fenomeni con il loro nome consente di identificarli, di fare ordine e di intervenire nel modo migliore.

BIBLIOGRAFIA

Araji S.K. and Bosek R.L., “Domestic violence, contested child custody, and the courts: Findings from five studies” in Hannah M. and Goldstein B. (eds), *Domestic violence, abuse, and child custody: Legal strategies and policy issues*, Kingston, NJ, Civic Research Press, 2010.

Bailey A.M., “Prioritizing Child Safety as the Prime Best-Interest Factor”, *Family Law Quarterly*, 47(1), pp. 35-64, 2013.

Bancroft L. and Silverman J.G., “Assessing abusers’ risk to children” in Jaffe P., Baker L. and Cunningham A. (eds), *Protecting children from domestic violence: Strategies for community intervention*, New York, Guilford Publications, 2004.

Bandura, A. “Moral disengagement in the perpetration of inhumanities”, *Personality and Social Psychology Review*, 3(3), 193-209, 1999.

Bandura A., Barabranelli C., Carpara G.V. and Pastorelli C., “Mechanisms of moral engagement in the exercise of moral agency”, *Journal of Personality and Social Psychology*, 71(2), pp. 364–374, 1996.

Beck C.A. and Sales B.D., *“Family mediation: Facts, myths, and future prospects”*, Washington, DC, American Psychological Association, 2001.

Beck C.A. and Raghavan C., “Intimate partner abuse screening in custody mediation: the importance of assessing coercive control”, *Family Court Review*, **48**, pp. 555–565. doi:10.1111/j.1744-1617.2010.01329.x, 2010.

Campanini A. and Luppi F., *Servizio sociale e modello sistemico*, Roma, Carocci, (1999).

Campbell J.C., Webster D., Koziol-McLain J., Block C., Campbell D. and Curry M.A., “Risk factors for femicide in abusive relationships: Results from a multisite case control study”, *American Journal of Public Health*, **93**, pp. 1089–1097, 2003.

Cardano M., *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Casas Vila G., “Mediazione familiare e violenza domestica: prospettive internazionali”, in Romito P., Folla N. and Melato M. (eds), *La violenza sulle donne e i minori Una guida per chi lavora sul campo*, Roma, Ed. Carrocci Faber, 2016.

Council of Europe, *Regulation (EC) No 2201/2003 - jurisdiction, recognition and enforcement of matrimonial and parental judgments in matrimonial matters and the matters of parental responsibility*, 2003. Available in <http://data.europa.eu/eli/reg/2003/2201/oj>

Council of Europe, *Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*, 2011. Available in

<http://www.coe.int/dghl/standardsetting/convention-violence/convention/Convention.pdf>

Dalton C., Carbon S. and Olesen N., “High conflict divorce, violence, and abuse: Implications for custody and visitation decisions”, *Juvenile and Family Court Journal*, **54**(4), pp. 11–34, 2003.

Denzin N.K. and Lincoln Y.S., *The SAGE handbook of qualitative research*, 3rd edn, Sage Pubs., Thousand Oaks, CA, US, 2005..

Dunford-Jackson B.L., “The role of family courts in domestic violence: The US experience” in Jaffe P., Baker L. and Cunningham A. (eds), *Protecting children from domestic violence*, New York, Guilford, 2004.

Emery R.E., *Renegotiating family relationships: Divorce, child custody, and mediation*, New York, The Guilford Press, 1994.

Hardesty J.L., “Separation assault in the context of postdivorce parenting: An integrative review of the literature”, *Violence Against Women*, **8**, pp. 593–621, 2002.

Hardesty J.L. and Chung G.H., “Intimate Partner Violence, Parental Divorce, and Child Custody: Directions for Intervention and Future Research”, *Family Relations*, **55**, pp. 200-210, 2006.

Hardesty J.L. and Ganong L.H., “How women make custody decisions and manage co-parenting with abusive former husbands”, *Journal of Social and Personal Relationships*, **23**(4), pp. 543-563, 2006.

Hardesty J.L., Khaw L., Chung G.H. and Martin J.M., “Coparenting Relationships after Divorce: Variations by Type of Marital Violence and Fathers' Role Differentiation”, *Family Relations*, **57**(4), pp. 479-491, 2008.

Harrison C., “Implacably Hostile or Appropriately Protective? Women Managing Child Contact in the Context of Domestic Violence”, *Violence Against Women*, **14**(4), pp. 381-405, 2008.

Hart J.B., “Gentle jeopardy: the further endangerment of battered women and children in custody mediation”, *Mediation Quarterly*, **7**, pp. 317–330, 1990.

Haselschwerdt M.L., Hardesty J.L. and Hans J.D., “Custody Evaluators’ Beliefs About Domestic Violence Allegations During Divorce: Feminist and Family Violence Perspectives”, *Journal of Interpersonal Violence*, **26**, pp. 1694–1791, 2011.

Hotton T., “Spousal violence after marital separation”, *Juristat*, **21**(7), pp. 1–19, 2001.

Imbrogno A. and Imbrogno S., “Mediation in court cases of domestic violence”, *Families in Society*, **81**(4), pp. 392–401, 2000.

ISTAT, *Matrimoni, separazioni e divorzi*, Roma, Istat, 2015-2016. Available in <http://www.istat.it/dati/catalogo/>

Jaffe P.G., Lemon N.K.D. and Poisson S.E., *Child custody and domestic violence: A call for safety and accountability*, Thousand Oaks, CA, Sage, 2003.

Johnson N., Saccuzzo D. and Koen W., “Child Custody Mediation in Cases of Domestic Violence: Empirical Evidence of a Failure to Protect”, *Violence Against Women***11**, pp. 1022-1053, 2005.

Kauffman J.C., *L'intervista*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Kelly J.B. and Johnson M.P., “Differentiation among types of intimate partner violence: Research update and implications for interventions”, *Family Court Review*, **46**, pp. 476–499. doi:10.1111/j.1744-1617.2008.00215, 2008.

Kernic M.A., Monary-Ernsdorff D.J., Koepsell J.K. and Holt V.L., “Children in the crossfire: Child custody determinations among couples with a history of intimate partner violence”, *Violence Against Women*, **11**(8), pp. 991–1021. doi:10.1177=1077801205278042, 2005.

Kurz D., "Separation, divorce, and woman abuse", *Violence Against Women*, **2**(1), pp. 63–81, 1996.

Kvale S., *InterViews: an introduction to qualitative research writing*, Thousand Oaks, Sage Publications, 1996.

Orth U., "Secondary Victimization of Crime Victims by Criminal Proceedings", *Social Justice Research*, **15**(4), pp. 313-325, 2002.

O'Sullivan C.S., King L.A., Levin-Russell K. and Horowitz E., *Supervised and unsupervised parental access in domestic violence cases: Court orders and consequences*. Final technical report submitted to the National Institute of Justice, 2006.

Pearson J., "Mediating when domestic violence is a factor: Policies and practices in court-based mediation programs", *Mediation Quarterly*, **14**, pp. 319-335, 1997.

Pirrone M., "L'affidamento dei figli nei casi di violenza in famiglia", in Romito P., Folla N. and Melato M. (eds), *La violenza sulle donne e i minori Una guida per chi lavora sul campo*, Roma, Ed. Carrocci Faber, 2016.

Pranzo D., *Child custody and visitation disputes in Sweden and the United States: A study of love, justice, and knowledge*, Plymouth, England, Lexington Books, 2013.

Radford L., Hester M., Humphries J. and Woodfield K., “For the shake of the children: the law, domestic violence and child contact in England”, *Women's Studies International Forum*, **20**(4), pp. 471-482, 1997.

Radford L. and Hester M., *Mothering through domestic violence*, London, Jessica Kingsley Publications, 2006.

Recalcati M., *Cosa resta del padre: la paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano, Cortina, 2011.

Rioseco O.L., “Mediación en casos de violenciadoméstica”, in Facio A. and Fries L. (eds), *Género y Derecho*, Santiago, CIMA y LOM Ediciones /La Morada, 1999.

Rivera E.A., Sullivan C.M. and Zeoli A.M., “Secondary victimization of abused mothers by family court mediators”, *Feminist Criminology*, **7**(3), pp. 234-252, 2012.

Rivera E.A., Zeoli A.M. and Sullivan C.M., “Abused mothers’ safety concerns and court mediators’ custody recommendations”, *Journal of family violence*, **27**(4), pp. 321-332, 2012.

Romito P., *Un silenzio assordante: la violenza occultata su donne e minori*. Ed. FrancoAngeli, Milano, 2005.

Romito P. e Melato M., *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Ed. Carrocci Faber, Roma, 2013.

Romito P., Folla N. and Melato M., *La violenza sulle donne e i minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Ed. Carrocci Faber, Roma, 2016.

Saccuzzo D.P. and Johnson N.E., “Child Custody Mediation’s Failure to Protect: Why Should the Criminal Justice System Care?” *National Institute of Justice Journal*, **251**, pp. 21-23, 20014. Available in <http://ncjrs.org/pdffiles1/jr000251.pdf>

Salem P. and Dunford-Jackson B.L., “Beyond Politics and Positions: A Call for Collaboration Between Family Court and Domestic Violence Professionals”, *Juvenile and Family Court Journal*, **59**(3), pp. 19–37, 2008.

Saunders H., *Twenty-nine child homicides*, Bristol, Women's Aid Federation of England, 2004.

Saunders D.G., Tolman R.M. and Faller K.C., “Factors Associated With Child Custody Evaluators’ Recommendations in Cases of Intimate Partner Violence”, *Journal of Family Psychology*, **27**(3), pp. 473–483, 2013.

Saunders D.G., Faller K.C. and Tolman R.M., “Beliefs and Recommendations Regarding Child Custody and Visitation in Cases Involving Domestic Violence: A Comparison of Professionals in Different Roles”, *Violence Against Women*, **22**(6), pp. 722-744, 2015.

Silberg J., Dallam S. and Samson E., *Crisis in Family Court: Lessons From Turned Around Cases*, Final Report submitted to the Office of Violence Against Women, Department of Justice, 2013.

Slote K.Y., Cuthbert C., Mesh C.J., Driggers M.G., Bancroft L. and Silverman J.G., “Battered mothers speak out: Participatory human rights documentation as a model for research and activism in the United States”, *Violence Against Women*, **11**, pp. 1367-1395, 2005.

WHO, *Putting Women First: Ethical and Safety Recommendations for Research on Domestic Violence Against Women*, 2001. Available in www.who.int/gender/violence/womenfirstseng.pdf.